

minacciata dalla corsa alla produzione e al consumo. Bisogna invece far decrescere la produzione materiale e i consumi di beni, in modo da ridurre l'impatto ecologico del nostro sistema economico sul pianeta. Per questa riconversione dell'economia, abbiamo però bisogno di una rivoluzione culturale capace di cambiare i nostri comportamenti».

**La battaglia rischia d'essere difficile...**

«È vero, anche perché è ancora molto diffusa l'idea che la crescita sia la soluzione e non il problema. Anche all'interno della sinistra ci sono vetero-marxisti che pensano alla crescita come a una panacea di tutti i mali. Per fortuna, molte persone iniziano a rendersi conto del vicolo cieco in cui siamo finiti, anche se poi, quando si tratta di cambiare il proprio modo di agire, si preferisce che gli sforzi siano gli altri a farli. La scelta della decrescita non è una guerra già vinta. È piuttosto una scommessa alla Pascal, una scommessa che dobbiamo tentare. Non abbiamo scelta. Altrimenti corriamo verso la catastrofe». ■

Foto: M. Lima - AFP / G. Neri, S. Honda - AFP / G. Neri

# Il mercato è fuori dal mondo

Le teorie degli economisti non corrispondono più alla vita reale. Ecco perché. E quali sono i possibili rimedi

di **Giorgio Ruffolo**

**U**n'antologia pubblicata nel lontano 1976 raggruppava saggi di illustri economisti (Heilbroner, Morgenstern, Myrdal, Robinson, Solow) sul disagio della scienza economica ("Il disagio degli economisti", La Nuova Italia). Quel disagio oggi si è accentuato. Esso dipende da due cause. La prima è la sempre minore aderenza degli assunti della teoria economica dominante alla realtà dell'economia e della nostra vita. La seconda è il sempre maggiore distacco della scienza economica dall'etica. La storia della scienza economica moderna può essere rappresentata come una linea continua di decadimento, dall'epoca degli economisti classici (Smith, Ricardo, Marx, eccetera) a quella degli economisti neoclassici (Jevons, Menger, Walras, eccetera) e a quelli che chiameremo gli economisti apologetici del nostro tempo. Quando nacque l'economia classica, le teorie degli economisti si basavano non su modelli astratti, ma sull'osservazione della concreta realtà sociale: del suo sviluppo, dei suoi conflitti. E poi, l'economia classica era nata come una branca dell'etica.

Perché il disagio è cresciuto nel tempo? Cerchiamo di rispondere basandoci soprattutto sulle analisi di due insigni economisti contemporanei: Paolo Sylos Labini ("Torniamo ai classici", Laterza) e Amartya Sen ("Etica ed Economia", Feltrinelli). Schematicamente. La scena degli economisti classici era il capitalismo industriale nascente. Il conflitto centrale contrapponeva i nuovi capitalisti dell'industria ai vecchi proprietari terrieri; e le nuove forze della borghesia alla burocrazia corrotta e alle corporazioni paralizzanti. Temi centrali dell'indagine economica era-

no lo sviluppo e la ripartizione del prodotto tra le classi: operai, capitalisti, rentiers, non tra "fattori di produzione" astratti. L'origine del valore era individuata nel lavoro. Il campo più favorevole allo sviluppo era individuato nel mercato libero degli scambi. Un mercato, dunque, liberato da protezionismi e da lacci e laccioli corporativi. Che cosa possiamo fare per voi? aveva domandato un Intendente del re di Francia a un gruppo di mercanti. Lasciateci in pace, avevano risposto: laissez faire. Di produrre al meglio dei desideri e al minimo dei costi si sarebbe incaricato il mercato. Ciò non significava affatto che il mercato non fosse regolato da valori morali, all'interno di una società solidale, guidata dal sentimento della simpatia. Era certo, come recitava una sentenza famosa, che non dobbiamo chiedere alla benevolenza del macellaio la nostra bistecca. Ma era altrettanto certo che il macellaio aveva bisogno della nostra simpatia. Come pure, era certo che lo Stato dovesse provvedere a certi bisogni pubblici fondamentali come la sicurezza e l'istruzione, mentre il mercato doveva rispettare le pubbliche virtù, tra le quali Smith ammirava l'arditezza del carattere.

Cambia radicalmente la scena con gli economisti neoclassici o "marginalisti". È la scena di un capitalismo industriale in piena fioritura. Il tema dominante non è più lo sviluppo dell'economia, ma la ripartizione del prodotto tra entità astratte: lavoro, capitale, rendita, ciascuna delle quali concorre, per parte sua, alla produzione ed è remunerata in ragione della sua produttività. L'accento dell'economia si sposta dalla società all'individuo, all'uomo economico, un calcolatore che bada solo a massimizzare la sua "funzione di utilità". Ma il "modello neoclassico" esplicativo degli scambi e dei prezzi, del mercato, non ha niente a che fare con la realtà perché il suo assunto della "concorrenza perfetta" si realizza nel cielo degli economisti, non sulla terra degli uomini. È utilissimo come è utile, in fisica, la conoscenza del movimento in assenza ▶



La Borsa di San Paolo in Brasile. A sinistra: un broker a Wall Street





Un centro commerciale a Bangkok. A sinistra, dall'alto: Amartya Sen, Paolo Sylos Labini, Milton Friedman e Oskar Morgenstern

di gravità, a condizione di non investirci un euro. Il clamoroso fallimento del modello neoclassico fu denunciato da John Maynard Keynes e Piero Sraffa. Qui non vogliamo rievocare né i trionfi, né la caduta del grande compromesso keynesiano; ma, piuttosto, gettare uno sguardo sul disagio degli economisti nella fase attuale. Ci è d'aiuto la ricostruzione delle più recenti fasi del pensiero economico contenuta da Alessandro Roncaglia nel suo libro "La ricchezza delle idee", Laterza. Siamo al terzo tempo di questo dramma economico. La scena è nuovamente cambia-

ta. L'economia mondiale è stata investita da due ondate possenti: una rivoluzione scientifica che ha trasformato le tecniche produttive, minimizzando il tempo; una globalizzazione dei movimenti di capitale che ha quasi annullato lo spazio. Un terremoto, che si è propagato nel campo culturale, sottoponendo la scienza economica a un nuovo tour de force. Si è disgregato il grande consenso che si era determinato nei decenni precedenti attorno alle teorie keynesiane (siamo tutti keynesiani, aveva detto Nixon). Con semplificazione possiamo distinguere gli economisti, in questa fase, in tre gruppi. Ci sono, nel primo gruppo, quelli che del terremoto non si sono accorti: per i quali il paradigma ortodosso non presenta più veri problemi e che si dedicano a "rompicapi", alcuni utili, altri enigmistici, tutti matematici. L'utilità sociale di questo gruppo, per il progresso della scienza economica, è problematica. C'è

chi dice, riferendosi alle condizioni in cui versa il mondo, che essi ordinano le sedie a sdraio sulla tolda del Titanic. C'è invece un flusso di economisti realisti che indagano, come facevano i classici, i grandi temi della storia presente, con assunti realistici, motivazioni etiche, obiettivi concreti. È però un flusso che si dirama in tante correnti, con un risultato di frammentazione che non si presta alla ricostruzione di una visione unitaria e coerente. Facciamo qualche esempio. Teoria dei giochi (von Neumann, Morgenstern): tentativo di introdurre nel calcolo economico la componente strategica e probabilistica delle interdipendenze razionali. Come dire, non l'economia come computer nel quale si inserisce un programma e se ne ricava una istruzione, ma come gioco di scacchi, aperto all'incertezza. Teorie neo-istituzionali: analisi dei rapporti tra i soggetti dell'economia, non solo gli individui e i gruppi sociali, ma le grandi istituzioni, Stato, Imprese, Sindacati. E teoria dell'oligopolio: il mercato è un terreno di scontro tra i poteri delle grandi imprese.

Resta dunque il disagio per la frammentazione della ricerca economica. In questo vuoto si è inserito il terzo gruppo di economisti. Quelli che abbiamo chiamato apologetici. Se gli si deve attribuire una scuola, è quella di Chicago, anni Cinquanta; un maestro, Milton Friedman; un nome da essi riconosciuto, monetaristi. Strano nome: dal momento che una delle loro conclusioni più drastiche è che la politica monetaria non conta niente. Il monetarismo non è un modello. È una prescrizione politica, anzi, apolitica. Ogni intervento di politica monetaria o fiscale inteso a correggere gli esiti del mercato deve essere bandito. Non solo non serve a combattere i due grandi mali, dell'inflazione e della disoccupazione; ma li aggrava nel lungo periodo (Friedman) e perfino nel breve periodo (Robert Lucas). Il monetarismo non si limita alla difesa del mercato dalle ingerenze

della politica. Esso sostiene la necessità di estendere il mercato nei territori amministrati dalla politica: lo Stato sociale, l'educazione, la previdenza, persino la sicurezza. Diventa neoliberismo estremista. Fondamentalismo di mercato. E si coniuga con una concezione generale dell'economia come crescita illimitata della produzione mercantile. Non sviluppo di una economia libera nell'ambito di una società regolata da norme etiche, ma crescita di un'economia sregolata che tende a distruggere la natura e la società. L'espansione della produzione di mercato ha priorità sulla sostenibilità ambientale e sulla coesione sociale. L'ideale del nuovo pensiero unico (ma diciamo, più propriamente, pensiero dominante) dunque, non è l'equilibrio, ma la crescita.

A ben vedere, la forza sulla quale la "nuova economia" si basa non è quella impersonale del mercato, ma quella concreta e visibile, impetuosa e dilagante, delle corporations: che trovano nel consumismo la loro frontiera aperta; nella finanza la loro alimentazione; nella crescita sterminata la sua ideologia, nel mercato il loro campo di battaglia; e negli economisti i suoi sacerdoti. Questa corrente di pensiero ha generato, non una teoria, ma un mito, una superstizione. Ciò spiega la sua refrattarietà a tutte le smentite cui è stata sottoposta. I miti, infatti, usano le confutazioni come conferme. Gli apologetici sono insensibili alle minacce ecologiche come a quelle sociali. E sono irresistibilmente attratti, politicamente, dalle forze più reazionarie (Friedman, per esempio, da Pinochet).

Questa condizione della economia politica porta con sé il rischio del suicidio. Il rischio che i cannoni finiscano per rivolgersi contro la fortezza. Possiamo allora concludere con la domanda: perché la scienza economica non trova una sintesi, umanistica e realistica, nella quale rinnovare la sua grande tradizione? Forse perché per troppo tempo l'ha cercata nell'illusione che nella realtà economica ci sia un ordine imminente, che la scienza economica deve scoprire e spiegare. Invece nella realtà ci sono tendenze, pulsioni, passioni, non c'è nessun ordine. L'ordine, dobbiamo mettercelo noi. L'economia o è politica, o non è. ■

**Nella realtà ci sono tendenze e passioni, ma nessun ordine. Perché l'economia o è politica, o non è**